

Spettacoli

RADIO. I ribaltoni della nuova direzione di Paolo Francia: tornano i modelli del passato

Scommesse perdute
Nostalgia canaglia
Dall'era Grasso
alla restaurazione

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Si torna dunque alla «sorella povera». Chiusa la parentesi «rivoluzionaria» (caspita, c'era la rivoluzione e non ce ne eravamo neppure accorti!) sotto la breve direzione di Aldo Grasso, la radio fa il suo giro di boa e ricerca le origini. Non proprio l'Eiar (questo almeno non si ha il coraggio di dirlo), ma la radio di «prima», di quando al nuovo direttore piace ricordare.

Fa più danni la nostalgia della televisione. E la scommessa di Aldo Grasso era stata proprio quella di mettere la radio in gara con il video, la voce con la faccia, la parola con l'immagine, il ritmo del pensiero con la frenesia del montaggio. In modo che il mezzo «cieco» potesse far valere nel confronto i suoi punti di forza e perfino una sua aristocratica supponenza contro la volgare ostentazione di ricchezza della tv. Un gioco di provocazione che, oltretutto, riusciva tanto più interessante, in quanto capace di coinvolgere personaggi tipicamente televisivi. Come per esempio Piero Chiambretti e Fabio Fazio. Mentre Bruno Gambarotta metteva a disposizione dell'impresa «multimediale» la sua giovanile fantasia di «anziano Rai». E Gene Gnocchi riusciva perfino a realizzare il sogno quotidiano di una sua rubrica letteraria e ferroviaria insieme. Cioè quanto di più intellettuale si possa immaginare, ma senza annoiare nessuno.

Libri, cinema, televisione, balletto: non mancava niente alla radio immaginifica di questi artisti che avevano accettato con entusiasmo la sfida della povertà. Ma, se proprio si deve essere poveri, allora non si può proprio rinunciare ad essere liberi. E infatti la radio, a confronto della televisione e dei suoi tamburi di guerra etera, ha spesso saputo approfittare della mancanza di riflettori per dire la sua con minore autocensura. Non solo in senso politico, ma anche e soprattutto in senso creativo, fin quasi a restituirci quel clima di avventura goliardica che fu di Aldo gradimento.

Grasso poteva forse riuscire a riportare Arbre alle sue origini radiofoniche. Ma voleva comunque dare l'opportunità, ad alcuni tra gli artisti più intelligenti della tv, di lavorare senza l'assillo dei dati Auditel e degli schieramenti contrapposti.

Non per questo la radio trascurava gli indici di ascolto, che anzi miglioravano, come documentato dalle ricerche stagionali. Mentre qualche spunto in più si offriva anche ai clienti e ai creativi, stimolando in vari modi l'invenzione di campagne pubblicitarie più divertenti. Intanto la stampa scopriva nella radio molti spunti di notizia, riferendo, come non era mai successo prima, fatti e misfatti di un mezzo dimenticato, che sapeva di nuovo farsi notare nel panorama giornalistico prima invaso dalla sola tv.

Era poco? Era tanto? Sicuramente era troppo. Nel susseguirsi di eventi politici e spartitori, prima è stata consumata la torta televisiva, poi si è arrivati alle briciole radiofoniche. «Francia o Spagna purché se magna», dissero con spericolata ironia, il giorno stesso della nomina del nuovo direttore, due noti conduttori tele-radiofonici (tanto per non far nomi: Michele Mirabella e Tony Garrani). Era estate. Faceva un caldo bestiale. I compilatori di liste di proscrizione erano distratti o troppo impegnati in altri settori. Ora però si è insediato anche lo «sgredito» Piero Vigorelli al governo della cronaca locale. E anche lui ha voluto dire la sua sulla radio, parlando come da morto. (cioè come piace a lui). Tanto per far capire che non intende rinunciare neanche a quel po' di potere che può veniregli da lì. Benché la radio sia meno adatta agli sbudellamenti giornalistici che sono la sostanza della sua autopromossa «professionalità».



Il «vecchio» che avanza

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il «nuovo» avanza dappertutto. Ma non alla radio. Il neo direttore delle reti Paolo Francia è uomo di destra, nostalgico, ama la radio del passato, aborre la «rivoluzione» di Grasso, vuole «restaurare» (precisando che intende parlare di «restauro» e non di «restaurazione») a partire dalla restaurazione di vecchi titoli, come *Chiamate Roma 3131*, il cui ritorno sembrerebbe affare d'importanza nazionale (per Francia). Le indicazioni chiave della nuova-vecchia gestione sono: tornare all'antico, non privilegiare le dirette, adoperare bene gli studi. Cioè far ripiombare la radio agli anni Sessanta, scordarsi che la diretta è una delle principali vocazioni di questo mezzo, la maniera più «diretta» per instaurare il dialogo col pubblico. E infine, ma non di poco conto, non ha costi strategici. E visto che l'attuale cda Rai non vuole spendere una lira per la sempre più «cenerentola» del servizio pubblico, quello economico sarebbe un fattore di cui

tenere conto. Il background giornalistico del direttore, infine, potrebbe portare anche problemi sindacali. La sua intenzione di usare le reti, e quindi i programmisti, per fare approfondimento e informazione colluderà con il lavoro delle testate e con il «rullo» di Radiouno, attualmente sotto la direzione di Angelini.

Francia aveva promesso, ai giornalisti e ai colleghi, che entro la fine del mese avrebbe reso note le sue idee per la radiofonica pubblica. Non lo ha fatto. Per intanto ha deciso di spostare qualche capostipite e togliere qualche «voce» dai desk nei quali era stata divisa la produzione nell'era grassiana. E ha comunicato al consiglio d'amministrazione piano e spostamenti. Nella riunione di ieri s'è solo preso atto dell'informativa: le nuove nomine verranno discusse la prossima settimana. E si prevede, anche alla radio, grandi ritorni dal passato, riciclando socialisti che solo per un anno scarso hanno vissuto nell'esilio politico.

Nei corridoi di viale Mazzini, intanto, regna la più completa confusione. Il direttore è pressoché latitante: dopo un primo incontro all'indomani dell'insediamento nessuno l'ha più visto e sentito. Se non alcuni di quelli nella lista degli «epurati». Come è successo a Roberta Carlotto, fino a qualche giorno fa responsabile del desk spettacoli e ora in attesa di nuovo incarico, visto che gli «spettacoli» sono spariti dalle voci radiofoniche. Sarà, presumibilmente, responsabile della fascia oraria dalle 20 alle 24 su Radiotre. Anche se dovrà fare i conti con i responsabili dei programmi in onda in quelle ore. In forse è anche la permanenza di Pierluigi Tabasso, vicedirettore e responsabile del tappeto musicale di Radiouno, che dovrebbe lasciare la sua poltrona. Francia, pare, voglia un unico vicedirettore, invece degli attuali tre, e dovrebbe probabilmente essere Piserchia (Csi-Viaggiare informati), dalle affinità politiche col direttore. Ma forse i vicedirettrici potrebbero essere due, e allora spunterebbe il nome di Valsania, ex televisione (*Il circo*),

che se non farà il vice, farà comunque qualcosa: il suo assistente. Oppure quello di Monteleone, ex capostruttura, area socialista, fuoriuscito durante la gestione Grasso. Se ne va anche Elio Molinari, responsabile del desk fiction (cioè la prosa), ufficialmente per motivi d'età, così come il responsabile del varietà prodotto a Torino, Anfossa, dovrebbe essere sostituito con Mazzoleni e il varietà riportato a *Ritmi*. Prima del piano, insomma, Francia ha comunicato agli interessati gli spostamenti. A nuove nomine fatte, procederà ai palinsesti. Chissà se avrà il tempo di fare alcunché: la maggior parte dei contratti scade tra dicembre e gennaio, per realizzare nuovi programmi c'è bisogno di tempo, così come i nuovi contratti devono seguire l'iter burocratico. E un'altra preoccupazione aleggia nei corridoi radiofonici di viale Mazzini. Quella di una burocratizzazione estrema della gestione della radio, di un appiattimento verso il basso della qualità della produzione e di un impoverimento della comunicazione con l'esterno.



Il direttore delle reti radiofoniche Paolo Francia e in basso il direttore di Raidue Gabriele La Porta



L'INTERVISTA. Il neodirettore Gabriele La Porta, tra progetti e polemiche

Il futuro di Raidue? Il servizio sociale

«Sono l'uomo giusto per dirimere le beghe», dice di sé Gabriele La Porta, neodirettore di Raidue, che si è trovato su una delle sedie scomode di viale Mazzini e ha ereditato il caso Raffai e quello Boralevi. Ma lui replica a tutto e lancia l'idea di una rete di servizio, che si occupi esclusivamente e con diversi linguaggi delle fasce deboli della nostra società. Tra i progetti, il recupero delle rubriche di servizio del Tg2 e una fiction con Michele Placido.

MONICA LUONGO

ROMA. Ha riso quando hanno scritto di lui che era un direttore «morbido». Perché sono stato sempre considerato un durissimo», dice Gabriele La Porta, succeduto a Franco Iseppi, dopo pochi giorni dall'incarico di questo, alla testa di Raidue. Morbido perché la sua nomina non avrebbe dato fastidio a Minoli. Morbido perché Clemente Mimun l'ha portato in assemblea al Tg2. E poi lui si è trovato subito immerso nella baronada che ha fatto seguito alla cancellazione del programma di Donatella Raffai e alla polemica sul taglio a Dario Fo, opera di Antonella Boralevi.

Come sono andate queste vicende?

Ho parlato con Minoli dei miei progetti, lui è stato d'accordo, fermo restando la piena autonomia gestionale. E abbiamo trovato un'intesa piena. Sui fatti. Spesso le confusioni avvengono perché non si parla dei fatti. Per quanto riguarda il caso Raffai nulla è stato cancellato. Ho proposto alla conduttrice un orario alternativo, essendo fisicamente impossibile occupare

la fascia 19.30-20.30. Pensavo alle 13.50-14.30: uno spazio importantissimo, perché in quel momento non c'è nulla di simile sulle altre reti. L'ho già detto: l'idea di Raffai mi sembrava validissima, un momento di collegamento ideale tra mattina e pomeriggio, per arrivare alla gente. Lei ha rifiutato, ma io tornerò a riproporre l'idea. E poi cambiare orario è peccato?

E sulla vicenda Mimun?

Sono stato all'assemblea i primi tre minuti, perché il direttore del Tg2 aveva richiesto la mia presenza per illustrare i progetti per le rubriche del Tg2 che saranno riprese. Io sono andato lì e ho detto le stesse cose che sto dicendo ora. Poi sono andato via, non ho nemmeno sentito l'introduzione al piano editoriale, perché non potevo rimanere in un'assemblea sindacale.

Ci racconti com'è andata la sua nomina.

Mi ha convocato la presidente Moratti, non per propormi una nomina, quanto per conoscere le

mie idee sulla televisione. E poi è arrivata la nomina, ma io sinceramente non me l'aspettavo, pensavo di finire a Videopark. Forse sono stato scelto perché ho già una precisa idea su come debba funzionare Raidue ed è quanto stiamo già dimostrando in questi giorni. Mi sono sempre occupato, quasi esclusivamente, delle cosiddette fasce deboli: disoccupati, pensionati, malati, portatori di handicap. In una parola, di quelli che non contano. È lo scopo della mia vita, nella professione e nel privato. E Raidue sarà al servizio di queste fasce deboli, dalla mattina alla sera, con linguaggi diversi, si occuperà di questo. Devo ancora presentare il piano editoriale, ma è fuori dubbio che questa sarà la linea.

Come sarà allora il palinsesto?

La mattina sarà integralmente dedicata agli anziani, agli extracomunitari e agli ammalati. Verranno recuperate alcune rubriche storiche del Tg2, cancellate non so perché. *Nonsolomero*, *Diogene*, *Anni d'argento*, che verranno mandate in onda tutti i giorni. E poi la medicina, perché noi non sappiamo assolutamente niente, a meno che non ci sbatti la testa, di cosa voglia dire essere ammalati oggi, oppure anziani, oppure disoccupati. E poi vorrei allargare il discorso. Bisogna dare alla gente il maggior numero di informazioni possibili, perché la Rai è di quelli che pagano il canone. Di chi s'è? Il pomeriggio poi sarà un'estensione della Cronaca in diretta, che si occuperà di questioni sociali partendo però dai fatti. La se-

ra il linguaggio cambia, con un progetto di fiction che vedrà protagonista Michele Placido, tra gli altri. Una miniserie di fiction «domestica», cioè fatta in Italia, che prende spunto dalla storia vera di un signore torinese, costretto dal handicap su una sedia a rotelle, che ha salvato una donna dall'assalto di tre stupratori. Placido ha dato la sua adesione totale, mi ha detto addirittura, dopo aver visto il progetto, che avrebbe lavorato gratis. Con la rete collaboreranno tutti gli artisti che hanno questo tipo di sensibilità: Ricky Gianco, Giorgio Faletti, Gino Paoli. Ma ci sarà anche *Gabriel's Fire*, un serial tv comprata negli Usa, dove il protagonista è un uomo di colore che combatte per la difesa dei diritti dei neri.

Quanto le pesa la lottizzazione Rai della seconda repubblica?

Non la sento perché sono uscito nel 1982 dal partito socialista, in asprissima polemica con Craxi e con quella che allora era la linea del partito, e avevo previsto quello che sarebbe successo. Così mi sono fatto sei anni di Televideo. Un caso, un caso... E non ho mai più preso la tessera di nessun partito.

Insomma, quanto le pesano le beghe che avvolgono la seconda rete come in una vera rete?

Sono l'uomo giusto per dirimere, perché bado solo al prodotto, all'utenza. Il programma della Boralevi, per esempio, me lo sono trovato, insieme alle polemiche e ho cercato di risolverle al meglio. Voglio portare le persone a rispondere del loro operato ad un solo responsabile.

LA TV
DI ENRICO VAIME

L'altra faccia della satira

COME DA COPIONE, il programma «Il laureato» (Rai-tre, domenica) ha prodotto reazioni scomposte alcune delle quali persino esilaranti come quella di chi sostiene che un certo modo di far satira, bollato di sinistrismo, è invece (pensa te!) fondamentalmente di destra. Chiacchiere peregrine buttate lì per spostare i riflettori su se stessi in un momento in cui si rischia di essere cancellati con osservazioni come queste che tendono ad etichettare per eliminare. «Il laureato» è divertente. Quindi scombiccherato, goliardico, delirante, stimolante perché provocatorio e provocatorio perché inclassificabile: le collocazioni sono proditorie quanto negative. E banali come le obiezioni di *par condicio* o garantismo pluralistico-qualunque cosa di moda. Mi tornano in mente certe sinistre serate ai circoli del cinema quando, nel cupo dibattito conclusivo obbligatorio, c'era sempre qualcuno che si esibiva controcorrente spesso farneticando. Dopo un film-documento sulle devastanti conseguenze degli interventi della Cia nel mondo (una brutta pellicola d'argomento caldo), ricordo che s'alzò un signore con voce puntuta a dire: «D'accordo: adesso conosciamo tutto il *negativo* della Cia. Vogliamo parlare anche del *positivo*?». Potete immaginare l'esito imbarazzante della riunione: nella quale emersero anche tragici tentativi di rispondere in qualche modo all'obiezione del signore dalla voce puntuta e dalle intenzioni fondamentalmente esibizionistiche. Anche allora (e l'opinione rimasta quella) si pensava di dover parlare di tutto con tutti e far parlare tutti. Non facile, si sa. San Francesco, nell'ammirevole esagerazione della santità, parlava coi lupi e coi passeri. Ma anche in quel caso mistico, dov'era il dibattito? Lupi e passeri non risulta intervenissero con obiezioni né adesioni: rimase nell'immaginario collettivo l'immagine di grande apertura mentale, diciamo così, del poverello d'Assisi e stop. Immagine forte però, tale da perdurare settecento anni e passa a significare disponibilità (pur se incompleta, parziale nel risultato) al dialogo che però non avvenne. Vedeva l'altra sera da Funari l'onorevole Storace che si lamentava per il mancato dibattito con la sinistra all'Università di Firenze: un incidente che ci dispiace, certo. Perché ha impedito un confronto fra due esponenti di diverse fazioni. E questo non è democratico.

MA NON È neanche così immediatamente drammatico: si tratta di un episodio nato in un clima di contestazione da un atteggiamento di lotta contro le forze governative che impongono riforme non condivise che esaspera gli atteggiamenti facendo dimenticare certe correttezze formali che si tende a interpretare malevolmente. Anche in questo caso (una «rappresentazione», uno spettacolo di idee e personaggi) ci si agita per etichettare l'episodio con le dizioni *destra* e *sinistra* con la solita facilità: è stato un gesto improprio e improvvido. Anche prevedibile, ma non così significativo. Adesso non facciamo che, per la furia riparatoria caratteristica, se ne parli fino allo stremo o ci si adoperi per organizzare un serial di incontri-scontri per far vedere che... è un rischio molto italiano. Il confronto delle idee è utile. Quando ci sono le idee e i portatori sani di esse. Ma quando, notando (erroneamente nel caso de «Il laureato» o altri show analoghi) l'assenza di *par condicio*, si invocano opportunità equipollenti per tutti, si può giungere all'assurdo di pretendere, di ogni spettacolo, una doppia versione: la dove si esibisce Gassman deve obbligatoriamente esibirsi, che ne so, Oreste Lionello; dove recita Carmelo Bene, è indispensabile si presenti anche Martufello. Non sempre c'è la *condicio* per una parità in questo campo. A Chiambretti e Rossi, che vengono considerati di sinistra (perché fanno satira?) si deve abbinare Buzzaoni (non risultano altri nomi «caratterizzati»)? Può darsi fra l'altro che non si faccia un favore al comico siciliano. E non lo si faccia a noi spettatori.

È uscito il n. 11 di
Reset
direttore Giancarlo Bosetti
UN MESE DI IDEE
DOSSIER: STAMPA MELASSA, CINQUE DOMANDE AI DIRETTORI MURIALDI, DI LELLIO, ROMANO, MARION GRÄFIN DONHOFF
ITALIA: IL PROBLEMA DELLE REGOLE ONIDA, MARTINELLI, ALBERTINI, PERINI
In edicola e in libreria il numero di novembre a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA